

L'INTERVENTO

I superbonus
e la filosofia
del creare valore

L'INTERVENTO

“Il fine dell'impresa non è solo creare valore per gli azionisti”

Lo scandalo dei superbonus ai manager della finanza è un effetto della progressiva erosione dello spirito comunitario degli anni passati per cui l'impresa era un patrimonio appartenente a tutti gli stakeholders

**I processi
decisionali
dei manager
sono
scollegati
dalla
responsabilità
per i rischi**

**Non più
una comunità
organica ma
una macchina
finalizzata
alla sola
produzione
di profitti**

Klaus
Schwab



L'economista che ha fondato il Forum nel 1971

KLAUS Martin Schwab, economista tedesco di 72 anni, ha fondato il World Economic Forum nel 1971 con l'originario obiettivo di creare una fondazione non profit impegnata nel miglioramento delle relazioni economiche globali. Poi, nel tempo, poco alla volta, il Forum è andato consolidando il suo attuale status. Ed è in questa veste che

organizza annualmente a Davos, in Svizzera, il periodico incontro tra i maggiori leader mondiali della politica e dell'economia, assieme ad una ristretta elite di intellettuali e esponenti del mondo della cultura, con l'obiettivo di discutere assieme e trovare punti di vista comuni sui maggiori temi della globalità: dalla salute all'ambiente.

KLAUSSCHWAB*

Nelle ultime settimane, il problema dei bonus troppo alti per i dirigenti delle società private è l'argomento che più di ogni altro ha catturato l'attenzione dell'opinione pubblica. La discussione è molto accesa ed emotiva, trainata da fattori come l'avidità, l'invidia e lo sdegno morale.

Ci si chiede se i manager non abbiano imparato nulla dagli eccessi che sono la principale causa della crisi economica che stiamo vivendo. Si tratta però di un dibattito superficiale, che non tiene in considerazione il punto fondamentale.

Cioè il ruolo che le aziende private (banche incluse) giocano nella società, e il ruolo dei dirigenti all'interno di queste aziende. La discussione sui bonus in realtà è solo il simbolo di una trasformazione molto più profonda del mondo delle imprese. È una trasformazione che ha implicazioni sociali gravi, e per questo mi ci voglio soffermare.

Quasi quarant'anni fa sviluppai la «teoria dello stakeholder» per le imprese. Secondo questa teoria, l'impresa è una comunità con una serie di «stakeholder»: in altre parole, gruppi sociali direttamente o indirettamente legati all'impresa, e che dipendono dal successo e dalla prosperità dell'impresa stessa. Appartengono alla categoria, naturalmente, gli azionisti e i creditori: ma sono stakeholder anche i dipendenti, i clienti, i fornitori, lo Stato e in particolare la società in cui l'impresa agisce.

L'idea centrale degli incontri di Davos era quella di creare una piattaforma

ma dove i manager potessero incontrare i loro stakeholder e discutere della responsabilità reciproca. Secondo l'approccio della mia teoria, il top management dell'impresa agisce come fiduciario per tutti gli stakeholder, e non solo come fiduciario degli azionisti. Il principio di fondo è che ogni individuo è inserito in comunità sociali dove il bene comune può essere promosso solo attraverso l'interazione di tutti i partecipanti, e



anche il successo dell'impresa è inserito in questa interazione.

Abbiamo assistito a una graduale erosione dello spirito comunitario negli anni passati. Il fenomeno risulta evidente non solo nel mondo delle imprese, ma anche nella politica e in altri ambiti. Questa erosione dei valori collettivi è stata più accentuata nel mondo delle imprese ed è anche una delle ragioni principali dell'attuale crisi economica e delle sue conseguenze.

Negli ultimi anni, l'impresa si è trasformata da unità finalizzata, dotata di uno scopo, a unità puramente funzionale: lo scopo di un'impresa - creare prodotti e servizi per il bene comune - nella società è stato rimpiazzato da una filosofia imprenditoriale puramente funzionale, mirata all'ottimizzazione dei profitti nel più breve tempo possibile, al fine di massimizzare il guadagno dell'azionista. Ma se i processi decisionali del management sono scollegati dalla responsabilità del manager per i rischi che si assume, allora il sistema imprenditoriale è distorto.

In questo contesto, l'impresa non è più una comunità organica; diventa una «macchina funzionale per la generazione di profitti», in cui tutte le parti che non adempiono al loro scopo sono sostituibili: manager, dipendenti, prodotti, localizzazioni, ecc. Questo sviluppo è stato particolarmente visibile nel settore terziario - vale a dire nel settore finanziario - dove il collegamento con lo scopo originale di un'impresa, cioè la creazione di valore reale, sostanziale, è, nella migliore delle ipotesi, solo indiretto.

Tutto questo produce delle conseguenze in termini di comportamento individuale: non ci si può aspettare nient'altro che pensieri e azioni improntati all'egoismo da parte di un individuo che sa di essere sostituibile in qualsiasi momento. Invece di un mondo guidato da un sentimento comunitario di dovere nei confronti della società, assistiamo a un'ascesa di comportamenti individualistici tesi alla ricerca del profitto, dove la società gioca solo un ruolo secondario.

La crisi in corso dev'essere un colpo d'avvertimento per indurci a ripensare da cima a fondo lo sviluppo della nostra morale, delle nostre norme etiche e dei

meccanismi normativi che sorreggono la nostra economia, la nostra politica e la nostra interconnessione globale. Sarebbe un'occasione sprecata per tutti noi se facessimo finta che la crisi è stata semplicemente un brutto sogno, specialmente adesso che stiamo cominciando a vedere i primi segnali di miglioramento, con la crescita dei prezzi delle azioni o i profitti trimestrali che tornano a fare capolino nelle banche (con relativi bonus); segnali che sono, onestamente, solo indicatori finanziari.

Sfortunatamente, la realtà da cui ci stiamo ancora nascondendo appare molto diversa: la crisi finanziaria non si

è limitata a produrre un incremento della disoccupazione, che continuerà a perseguitarci ancora per anni. Metterà sotto enorme pressione anche i beni e i servizi pubblici, perché i Governi saranno costretti a rifondere il colossale debito accumulato. I miliardi necessari per coprire il debito dovranno venire da aumenti delle tasse, riduzioni dei servizi sociali e tagli alla sanità, e minori investimenti nell'istruzione e nelle infrastrutture. In definitiva, sarà il contribuente, il cittadino medio, a dover pagare i costi della crisi attraverso una riduzione del suo reddito disponibile.

C'è il reale pericolo che la crisi finanziaria ed economica si evolva in crisi sociale concreta. Ci aspettano tempi difficili. Se vogliamo tenere insieme la società, il senso di comunità e solidarietà oggi è più importante che mai. Questo spirito comunitario è la base del principio dello stakeholder. Dobbiamo abbracciare questo principio non soltanto all'interno dei ristretti confini di un'azienda, ma anche a livello nazionale e globale.

Vista in quest'ottica, la discussione sui bonus è solo il simbolo di un interrogativo più di fondo: riusciremo ad adottare uno spirito più comunitario o ricadremo nelle vecchie abitudini e nei vecchi eccessi, minando ulteriormente la pace sociale?

**fondatore e presidente esecutivo del World Economic Forum
Traduzione di Fabio Galimberti*